

IL SAGGIO DI BOBBIO

La lotta contro il disagio resta la vera differenza

Marco Revelli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Destra e sinistra la

Donzelli ripubblica il saggio del grande intellettuale a trent'anni dalla prima uscita

LA RIFLESSIONE

Marco Revelli

Combattere per l'eguaglianza la vera differenza resta questa

Per il filosofo a distinguere le due forze politiche è l'accettazione o il disagio verso le disparità

Destra e sinistra di Norberto Bobbio si avvia a compiere trent'anni. Quella che va in libreria in questi giorni, infatti è l'edizione del trentennale (così si legge nel frontespizio) di quell'aureo "libretto" che ha infranto tutti i record editoriali per la saggiistica: tradotto in 27 lingue (tutte le principali del mondo e altre ancora) ha venduto 10.000 copie nel primo giorno, 100.000 nel primo mese e 300.000 nel primo anno, continuando poi a conquistare lettori per tutti i 29 successivi, e restando tanto più attuale ancora oggi.

Publicato per la prima volta nel febbraio del 1994, ma scritto di getto nell'estate dell'anno prima e preparato con una serie di appunti nel triennio precedente, il libro era una vigorosa reazione dell'ottantacinquenne maestro di democrazia al clima che sentiva in veloce mutamento: l'incipiente crisi del paradigma valoriale della sinistra sotto l'urto della grande ondata iperliberista che veniva dalle sponde dell'Atlantico (reaganismo e thatcherismo). E il parallelo tormentone che dilagava soprattutto in Italia, sulla fine della distinzione tra destra e sinistra, come corollario della più generale "fine delle ideologie", e come auspicio prodromo di una società politica liberale dalle precedenti antitesi. Sullo sfondo, ma neppure tanto, si avvertiva nell'aria l'incipiente irruzione nell'orizzonte politico italiano di Berlusconi, che con il suo partito azienda, la personalizzazione spinta, la riduzione del linguaggio politico a comunicazione pubblicitaria e il suo populismo antelitterario, era l'antitesi integrale rispetto al mondo di Bobbio, fondato, al contrario di quello, su una concezione esigente della democrazia intesa

MARCO REVELLI

Le frasi del capitolo "La stella polare"

<p>“</p> <p>La proprietà</p> <p>Uno dei temi principali della sinistra storica è stato la rimozione di quello che è apparso uno dei maggiori ostacoli all'eguaglianza tra gli uomini, la proprietà individuale, il "terribile diritto"</p>	<p>“</p> <p>L'inciviltamento</p> <p>La spinta verso l'eguaglianza è, come aveva osservato Tocqueville, irresistibile. Ogni superamento di questa o quella discriminazione è una tappa del processo di inciviltamento</p>	<p>“</p> <p>L'impegno politico</p> <p>La ragione fondamentale per cui in alcune epoche della mia vita ho sentito l'esigenza di occuparmi di politica è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle diseguaglianze</p>
---	---	--

come dialettica tra passioni civili contrapposte (il pluralismo, appunto) e su un ordine del discorso politico strutturato intorno all'antitesi tra Destra e Sinistra. Letto in questo contesto, il libro è, nella sua essenza, una generosa e orgogliosa difesa della sopravvivenza e dell'operatività della "dispettosa diade" (così la definisce). Da filosofo neo-illuminista e da scienziato politico weberiano qual era, prendeva in seria considerazione tutti gli argomenti dei negatori, di chi accusava quella distinzione di essere "superata", cioè non corrispondere più alle forze politiche in campo e di chi ne negava la validità in sé perché astratta e "divisiva". E li confutava, ognuno, nel merito. A chi sosteneva che era tanto generica da contenere troppe entità eterogenee, rispondeva che nessuna classificazione presenta categorie univoche o omogenee (si pensi alla distinzione di genere tra uomini e donne, quanti tipi degli uni

delle altre contiene). A chi all'opposto la contestava perché troppo "semplificatrice" replicava che per un "universo conflittuale" come quello della politica, dividerlo «in due emisferi non è una semplificazione, ma una fedele rappresentazione della realtà». A chi, ancora, sosteneva che la globalizzazione avrebbe cancellato le "vecchie" divisioni politiche con i suoi effetti uniformanti, ricordava che «solo chi crede alla pervasività del mercato e affida al mercato la soluzione di tutti i problemi della convivenza civile può credere che la via della globalizzazione sia una sola, quella della mercatizzazione totale dei rapporti umani». La conclusione era la convinzione che «la distinzione non sia morta e sepolta, ma più viva che mai». Naturalmente si riconosceva la caducità di alcuni dei tradizionali fattori di distinzione: l'idea di progresso, messa in crisi sia dalle sfide ecologiche che dall'emergere di una

destra che faceva del cambiamento la propria bandiera; il riferimento alla struttura sociale con la destra identificata con le classi "alte" (e dominanti) e la sinistra con le classi lavoratrici (e subalterne); le diverse "filosofie della storia", entrate tutte in crisi di fronte a un tempo sempre più "piatto" eschiacciato sul presente... Ma uno su tutti, un grande tema discriminante tra chi sta a destra e chi sta a sinistra, rimaneva in piedi, ben saldo e capace di resistere all'usura degli anni, e cioè il valore dell'Eguaglianza, non per nulla sviscerato a fondo in un capitolo dal significativo titolo "La stella polare". La distinzione tra egualitari e disegualitari, che nessuna svolta della storia e nessun "rimescolamento di carte" è in grado di offuscare. Non si tratta solo di uno spartiacque di carattere politico. È qualcosa di radicato nel profondo della personalità, nel "carattere" potremmo dire. Bobbio ne parla aprendo

un breve squarcio sulla sua esperienza personale, e ricorda quando, bambino, trascorrevale lunghe vacanze in campagna e lui, appartenente a una famiglia della borghesia torinese, incontrava gli altri, i suoi coetanei figli di contadini poveri, e ne misurava la diseguaglianza: «non poteva sfuggirci - scrive - il contrasto tra le nostre case e le loro, i nostri cibi e i loro, i nostri vestiti e i loro (d'estate andavano scalzi). Ogni anno, tornando in vacanza, apprendevamo che uno dei nostri compagni di giochi era morto durante l'anno di tubercolosi. Non ricordo, invece, una sola morte per malattia tra i miei compagni di scuola, in città». Ecco, il disagio provato di fronte allo «spettacolo della diseguaglianza» - potremmo dire lo scandalo della diseguaglianza - o all'opposto la sua accettazione, o addirittura il compiacimento, segna lo spartiacque tra Destra e Sinistra, oggi come allora. E resiste a ogni sconvolgimento, per epocale che esso sia.

Si pensi, a questo proposito, a un celebre articolo che Bobbio pubblicò il 9 giugno dell'89, subito dopo il crollo del muro di Berlino, sotto il titolo "L'utopia capovolta". Nel constatare il fallimento del "comunismo storico" affermava tuttavia che era «da stolti» limitarsi a compiacersene o illudersi che in tal modo fosse stato «posto fine alla sete di giustizia» che tra gli ultimi di tutto il mondo l'utopia comunista aveva (falsamente) promesso di soddisfare. E concludeva: «Ora che di barbari non ce ne sono più - dice il poeta - che cosa sarà di noi, senza barbari?». Per questo *Destra e sinistra* di Bobbio ha resistito per tanti anni, riemergendo carsicamente, a ogni nuova edizione, con sempre diverse introduzioni, fino ad oggi, nel tempo in cui le diseguaglianze si sono fatte abissali, e l'idea di gerarchia torna a far capolino, tra i palazzi di governo. —

Il 5 maggio Donzelli editore ripubblica *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* di Norberto Bobbio (272 pagine, 16 euro). Un saggio di grande successo diventato un classico del pensiero politico. Questa edizione definita «del trentennale» (la prima è del 1994) si avvale di una nuova prefazione di Nadia Urbinati, che di Bobbio fu allieva, e ripropone l'introduzione di Massimo L. Salvadori (2014) e la nota di Carmine Donzelli (2004)



Norberto Bobbio (Torino, 1909 - 2004), filosofo, tra gli intellettuali più influenti del XX secolo, a lungo illustre collaboratore de *La Stampa*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

versione di Bobbio

Un libro su due concetti chiave del linguaggio pubblico che parla al nostro presente

L'ANALISI

Giovanni Orsina

Dicotomia tornata di moda ma attenti a non esserne schiavi

La contrapposizione non ha perso di senso nell'epoca della frattura fra establishment e protesta



La dicotomia fra destra e sinistra ha ancora senso, eccome. L'importante è non pensarla come una gabbia rigida, immutabile, necessaria - o di qua o di là, obbligatoriamente e per sempre -, ma adoperarla in maniera intelligente come uno strumento flessibile di comprensione dello spazio pubblico. In genere le forze politiche tendono a poter essere collocate in un qualche punto dell'asse destra/sinistra. Ma a quell'asse possono sovrapporsi altri - centralismo/localismo, ad esempio, o establishment/protesta - che complicano non poco la situazione. Ma soggetti di sinistra possono su alcuni temi prendere posizioni di destra, e viceversa. Ma esistono partiti che rifiutano di collocarsi lungo quell'asse, perché si pensano al centro o si pensano altrove. Ma il contenuto stesso della dicotomia destra/sinistra può modificarsi nel tempo. Teniamocela ben stretta, insomma, quella dicotomia. Masenza restarne schiavi.

E tanto più teniamocela stretta, poiché oggi sembra tornar di moda. Ma in che senso e in che forma torna di moda? E perché, invece, per qualche tempo era sembrata aver perduto di rilievo? Perché nel corso dell'ultimo mezzo secolo siamo passati attraverso almeno due diversi cicli di trasformazione del quadro politico che hanno introdotto ulteriori linee di frattura, ortogonali a quella destra/sinistra, e modificato il significato delle due categorie. E perché sembra adesso, almeno per il momento, che stiamo giungendo alla fine del secondo di quei cicli.

Mi perdoneranno i lettori perché dovrò essere sintetico e perciò semplicistico. Ma a me pare, in buona sostanza,

GIOVANNIORSINA

Dalla prefazione di Bobbio all'edizione del 1994

<p>”</p> <p>Le elezioni</p> <p>Mai come oggi, alla vigilia delle prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento, la scena politica italiana è stata dominata da due schieramenti che si proclamano rispettivamente di destra e di sinistra</p>	<p>”</p> <p>Il significato</p> <p>Destra e sinistra esistono ancora? E se esistono ancora, e tengono il campo, come si può dire che hanno perduto del tutto il loro significato? E se hanno ancora un significato, qual è?</p>	<p>”</p> <p>Torto o ragione</p> <p>Non mi domando chi abbia ragione e chi torto, perché non credo sia di qualche utilità confondere il giudizio storico con le mie opinioni, anche se non faccio mistero a quale parte mi senta più vicino</p>
--	---	---

che le cose siano andate così. A partire dagli anni Settanta si avvia a conclusione il Novecento «breve», il secolo della politica. Da quel momento la politica nel suo complesso comincia a perdere di rilievo e di prestigio, il suo spazio viene eroso dal basso dai processi di liquefazione individualistica delle società, dall'alto da quelli d'integrazione sovranazionale delle comunità politiche - dalla globalizzazione, insomma. I partiti tradizionali di destra e di sinistra, con grande fatica e in maniera tutt'altro che pacifica e omogenea, si adeguano a questo cambiamento ricostruendo la propria offerta ideologica intorno ai due nuovi pilastri dell'individualismo e del globalismo. La destra guarda a quei pilastri più dal punto di vista del mercato, la sinistra più da quello dei diritti. Ma nel corso degli anni Novanta la sinistra si riconcilia in larga misura col mercato e la destra coi diritti, e distinguere le due posizioni, considerato anche

come gli spazi del politico si siano notevolmente ristretti, diventa sempre più difficile. Nel primo decennio del ventunesimo secolo, nelle democrazie avanzate, pezzi consistenti di opinione pubblica cominciano a dubitare della capacità dell'ordine fondato sull'individualismo e sulla globalizzazione, sul mercato e sui diritti, di realizzare le meraviglie che aveva promesso. E prendono a manifestare la propria insoddisfazione. Le forze politiche tradizionali di destra e di sinistra, paladine convinte e accanite dell'assetto esistente, non riescono a intercettare la protesta. Che viene così incanalata da partiti nuovi o rinnovati: di destra, di sinistra, e in almeno un caso notevole - il Movimento 5 stelle - né di sinistra né di destra. Abbiamo chiamato questi partiti «populisti», ma l'etichetta significa assai poco, in definitiva. Il punto centrale è rappresentato dalla ribellione contro l'individualismo e il globalismo nel nome, di volta

in volta, di questo o quello dei tanti possibili corpi collettivi che si frappongono fra uomo e umanità: famiglia, comunità, regione, nazione. Nel secondo decennio del ventunesimo secolo abbiamo così vissuto la stagione populista. La frattura fra le forze politiche di establishment e quelle di protesta si è aggiunta a quella fra destra e sinistra, complicando non poco il quadro politico in molte democrazie. Nel laboratorio politico italiano, il Movimento 5 stelle si è collocato altrove rispetto alla dialettica destra/sinistra, rendendo fra l'altro possibile un passaggio altrimenti incomprensibile come quello dal governo Conte I al Conte II. Sbagliando, si è potuto pensare che le divisioni politiche tradizionali avessero ormai perduto di senso e di valore. In realtà, in questi ultimi anni, il quadro si è modificato ulteriormente. La tendenza, chiarissima in Italia ma visibile pure altrove, mi pare punti

oggi nella direzione seguente. La protesta contro l'individualismo e il globalismo si è accasata soprattutto a destra, ma si è anche moderata e ha guadagnato legittimità, spingendo la destra di establishment, in crisi di consensi, a ragionare sulla necessità di allearsi con la nuova destra. I difensori dell'ordine individualista e globalista si sono gradualmente spostati per lo più a sinistra. La frattura fra establishment e protesta ha finito così per coincidere largamente con quella fra sinistra e destra. Non del tutto, s'intende: basti pensare, per non prendere che un esempio francese, a una figura come quella di Mélenchon. Ma di certo in misura assai maggiore di quanto non accadesse dieci anni fa.

La nuova destra, in conclusione, ben diversa da quella che ha preso forma negli anni Ottanta, è anti-individualista e anti-globalista. Meglio ancora: denuncia come innaturale l'antropologia universalistica affermatasi nella stagione del globalismo trionfante e sostiene invece la necessità che gli esseri umani siano radicati nel loro contesto storico e geografico. In un certo senso trova ulteriore conferma così, seppure in termini molto modificati, la riflessione di Norberto Bobbio. Per Bobbio la dicotomia destra/sinistra era incentrata sull'uguaglianza. La sinistra odierna pare puntare a una sorta di omogeneizzazione antropologica che svincoli i singoli soggetti dal loro contesto e li lanci, tutti ugualmente liberi, verso qualsiasi destino desiderino perseguire. In questo senso è radicalmente egualitaria, anche se incontra grandi difficoltà nel dare a quell'antropologia una traduzione economica e sociale. La destra odierna, invece, vuole salvaguardare e valorizzare le differenze - ossia le disuguaglianze - che le paiono minacciate dai processi di integrazione planetaria. —

ILLUSTRAZIONE: RIBERVATA